

Furono tanti i pensatori, i letterati e i poeti di quell'epoca, provenienti dalla nostra regione

Ode ai numerosi patrioti umbri protagonisti del Risorgimento

di VALENTINO QUINTANA *

Perugia

Le ire del Principato, il ferro e il fuoco degli Austriaci e dei Borboni, non fermarono mai la cospirazione e l'eroismo dei Patrioti Umbri, anelanti spiriti di libertà.

Non invano, a Castel Sant'Angelo, il Guardabassi genevese, e nelle galere di Civitavecchia, di Spoleto, di Civita Castellana, di Paliano venivano incatenati e sepolti vivi con Federico Fratini e col venerando Petroni, centinaia di patrioti umbri; o vi lasciavano la vita con Domenico Mezzopreti, guardando sempre alla Patria adorata e mai raggiunta. Cesare Agostini e Mario Simeoni morirono di stenti, così come il filosofo Costantini, Paolo Casadio e Giuseppe Afflitti, e colpiti dalle armi austriache caddero Antonio Liverani e Cipriano Angiolini. E al fianco dei Fratelli Bandiera, Domenico Lupatelli, fu assieme al Ricciotti.

Intorno a Gicchino Pompili, coraggioso assertore al Minghetti delle sciagure umbre, fu interprete e guida a Massimo d'Azeglio nella peregrinazione attraverso il dominio papale, che, nei suoi Ricordi, chiamò "una grande confraternita di ladri"; fu il primo che portò il verbo della Giovane Italia, come precursore della stampa liberale, così come la letteratura e le poesie umbre, alte di pensiero e potenti nel sentimento, austere di arte e nella forma.

Letteratura e poesia patriottica, degne di prosa rappresentarono il preludio per la resurrezione dei moti del 1831, che fiorirono più tardi nell'ebbrezza del 1848 europeo ed italiano; a queste partecipò il grande Giambattista Nicolini.

Pensatori, letterati e poeti di quell'età furono tutti umbri: Pompeo Campello, nel 1827 dedicò le tragedie alla Madre Italia, così come Ariodante Fabretti, Cesare Agostini, Francesco Bonucci e Giovanni Penacchi. Poeta eccelso fu Giuseppe Cocchi, cospiratore esiliato nella lunga stagione dei dolori di quei tempi.

Due rivolgenti furono memorabili: quelli del 13 febbraio 1831 a Spoleto e del 14 giugno 1859 a Perugia. Si compirono sotto gli occhi di due Arcivescovi - divenuti poi entrambi Pontefici - che ebbero grande parte nelle vicende del secolo diciannovesimo.

Solo pochi uomini si recano ad annunciare al Delegato Apostolico, che la dominazione papale è terminata, e la città è libera dal giogo; vennero abbassate le vecchie insegne e fra canti e plausi, si issò il tricolore sulla torre comunale.

I fautori di ciò si chiamarono: Pompeo Campanello, Salvatore Fratellini, Filippo Teoli e Giovanni Molfino. In soli cinque giorni, il

LE EROINE

Il ruolo determinante delle donne

PERUGIA - E' doveroso citare l'anima della donna umbra, consolatrice della sventura degli uomini e attenta fautrice del desiderio di libertà di quegli anni.

Giulia Pasqui Nicolini, Emilia Ravizza, furono dame irradiate dalla cospirazione. Così Maria Bonapar-



te Campello proteggeva la corrispondenza clandestina dei liberali; la Marchesa Florenzi chiese al Re di Baviera di intercedere per i compromessi politici gettati indiscriminatamente nelle galere pontificie; Maria Bonaparte Valentini implorava l'Imperatore di Francia - allora trionfatore a Milano - il soccorso contro i carnefici di Perugia; Sofia Manni Poli donò a Garibaldi i due piccoli cannoncini che formarono il solo parco di artiglieria di volontari nella campagna di Roma. E Rita Francolini, come Adelaide Cairoli, armò i suoi quattro ragazzi per le battaglie dell'Indipendenza; basterà la dolce invocazione di Tommasa Oddi Danzetta, che, come Cornelia, pose ogni orgoglio nei suoi figli, quando vide morto Pompeo, due volte ferito Giuseppe, condannato a morte, e l'ultimo, l'esule intristito Nicola.

Donne dalla forte tempra, come Maria Picchi, rea d'aver solamente tolto il sigaro di bocca a chi aveva tradito il patto degli oppressi, che così venne trascinata nuda in Città di Castello sulla pubblica via, e vigliaccamente frustata. E come dimenticare Colomba Antonietti, figura eternata dal marmo del Gianicolo, che si tagliò i capelli e vestì l'uniforme da bersagliere. Inizialmente affrontò le truppe borboniche nella Battaglia di Velletri (18-19 maggio 1849) e di Palestrina dimostrando coraggio, valore ed intelligenza, tanto da meritarsi l'elogio di Garibaldi. Successivamente combatté a Porta San Pancrazio in Roma, dove morì sotto il fuoco dell'artiglieria francese, in difesa della Repubblica Romana. Fu sepolta dapprima nella chiesa di San Carlo ai Catinari nel 1941 le sue spoglie furono traslate presso il Mausoleo Ossario Garibaldino sul Gianicolo che accoglie i caduti nelle battaglie per Roma Capitale e per l'Unità della Patria. La sua morte eroica venne celebrata non solo da Giuseppe Garibaldi, ma anche da Giosué Carducci e Alexandre Dumas (padre).



➤➤ A sinistra una patriotta. Sopra Garibaldi fra la folla. Nel tondo la partenza di un garibaldino e sotto carica dei bersaglieri



Guardabassi, Faina, Danzetta, Berardi, Bruschi ed Omicini, operarono prodigi di provvidenza cittadina ed amministrazione, nonché prepararono la difesa cittadina, priva delle forze maggiori, in quanto i più forti erano accorsi per le guerre d'indipendenza della Lombardia. Ma i due Arcivescovi stavano preparando il tradimento. L'orda dei mercenari svizzeri si affrettò a saccheggiarla, in quel 20 giugno 1859 ove ogni umbro ebbe il cuore squarciato dalle baionette.

Alla sapienza politica di Cavour e alla generosa impazienza di Filippo Gualterio, rispose il cuore dei patrioti, che l'11 settembre 1860 piantarono il primo vessillo nazionale sulla Torre del Moro.

E inoltre, la liberazione di Orvieto è tutta gloria umbra. Il Gualterio e il Danzetta ordirono le fila della macchina, e aiutati da Luigi Orelli, Liborio Salvatori, Carlo Viti, Edoardo Ravizza, Giulio Jermini, disposero la rivolta. Un manipolo di prodi, da Perugia, composto da Carlo Bruschi, da Terni con Alceo Massarucci, da Città della Pieve con Cesare

Orlandi, dalla Val del Nera con Mario Theodoli, da Todi e Amelia con Franchi, da Orvieto col Ravizza, in tutti ottocento, guidati da Luigi Masi, poeta soldato, atterrirono le schiere che tentavano di violare i patti della resa nell'attesa del soccorso svizzero, resistendo ad oltranza, giurando ai cittadini di Orvieto di esser liberi o di morire. Antonio Schmidt - promosso dal Pontefice al grado di generale - arrestò e rinchiuso nella Rocca Paolina Giuseppe Cocchi, Lorenzo Leonij, con Natali, Guerrieri e Giamboni. Tuttavia, all'urto formidabile irruperono a Spoleto Irlandesi e Barbacani; a Castelfidardo Antiboio, Zuavi, Belgi, Olandesi e tutti gli avanzi di quell'esercito senza una vera Patria, che tuttavia, in terra Umbra, ardì a protestare contro la violazione del diritto di quelle genti, al cospetto dell'Europa intera.

A ricordo di quei giorni, a Castel Sant'Angelo, il Papa Pio IX destinò ai vinti del 1860 una medaglia, con scritto: "Ai difensori del Pontefice; a Perugia, a Spoleto, a Castelfidardo". Tutto è affidato oggi al nostro ricor-

do e alla severità della storia. Quanti Umbri morirono nelle campagne Risorgimentali di Veneto e Lombardia del 1848? Il ricordo di Pompeo Danzetta è indelebile, mentre muore tra le braccia del fratello, dicendo: "Io vi lascio e mi duole d'aver fatto così poco per la Patria mia!", oppure ricordiamo Feliciano Nobil, caduto a Monte Berico a Vicenza, assieme al giovinetto Castori, e cento altri valorosi, volontari oggi dimenticati. Così come per la difesa di Roma, a Ponte Milvio, accanto ai Fabrizi e Caterini, glorificati dal Guerrazzi, abbiamo il ricordo. Citiamo altresì Carlo Tosi, impavido a Quattro Venti; Nazzareno Mantovani, Cesare Scarrinci, Milchiade Fossati, quest'ultimo archeologo a San Pancrazio; non dimentichiamo Oreste Tiburzi, ufficiale artigliere, che, finite le munizioni, si adagiò sul cannone si fece uccidere come proiettile, caso emblematico del Risorgimento umbro. Degni di interesse sono quanti si arruolarono, tra i Cacciatori delle Alpi, a Varese, a San Fermo, a Treponi, o fra i soldati del Re, sul campo di Palestro e sull'Altipiano di San Martino, nonché coloro che combatterono ai picchi delle Alpi Retiche, nella Valle di Ampola, a Condino e Bezzecca, alle porte di Trento. Tra costoro annoveriamo Teobaldo Venturini, Bernardino Armadotri, Domenico Catena, Pietro Falchi, Lorenzo Betti e Cesare Fani che con la camicia rossa garibaldina e col moschetto, iniziò l'opera indefessa di patriottismo ed onore. A Mentana, ricordiamo Sottile Tili, Raffaele Rossini, Americo Benedetti, Lorenzo Menchi, Francesco Chelazzi, l'adolescente Nicasi e Luigi Morandi.

(Prima parte - continua)

* Comitato Scientifico Associazione "Libera Storia"